

Silvio Fazio
L'antro del mai

Proprietà letteraria riservata.
© 2007 Silvio Fazio

© 2007 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Gabriele Simili, Phasar, Firenze
Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN-13: 978-88-87911-87-9

Silvio Fazio

L'ANTRO DEL MAI

Phasar Edizioni

PREFAZIONE

Un unico nome: Patrick, due diversi colori di pelle, bianco e nero, due città, New York e Danville, due ragazzi in due differenti universi paralleli o un unico ragazzo “sdoppiato”?

Il Patrick nero, abitante a Danville, è effettivamente affetto da una rara forma di schizofrenia, tale da “dar vita” al suo alter ego, il Patrick bianco di New York, o il secondo vive effettivamente una vita propria, ignorando completamente l’esistenza del suo “gemello” nero?

Sembra, a tratti, di trovarsi di fronte a una rivisitazione, in chiave moderna, di *Dottor Jeekyll e Mister Hyde*, classico peraltro citato all’interno del testo dall’autore, e quindi chiaro punto di riferimento dello stesso. Anche in questo caso, infatti, i due personaggi si “contendono la scena”, eliminandosi l’un l’altro in una lotta in cui la coesistenza dei due è semplicemente impossibile.

Con le parole del Patrick di Danville: «Ma di una cosa sono sicuro, io non sogno, io vivo nella pelle del mio omonimo, io penso con il suo cervello, è come se vivessimo in due mondi paralleli, insomma io e lui siamo come il sole e la luna, quando spunta uno l’altro sparisce, e viceversa».

Qui però nessuno è veramente buono e nessuno è completamente cattivo e, soprattutto, la scientificità non fa parte integrante del campo preso in

considerazione, se non quella attinente alla sfera psicologica, ben “interpretata” dal dottor Neil, lo psicologo del Patrick nero.

Una narrazione scorrevole e interessante, attorno a temi centrali nella vita di tutti noi: la nostra gioventù, i nostri piccoli grandi problemi, il dilatarsi dello spazio e del tempo all’interno dei meandri quasi sconosciuti della mente umana.

Senza dubbio un intreccio ben congegnato, un ingranaggio che tiene incollati alle pagine, in cui fino all’ultimo, come in un quadro di Escher, non si capisce “chi sogna chi”, chi esiste e chi è soltanto un ologramma, in un crescendo di tensione in cui le notti e i giorni divengono quasi un incubo costante per i protagonisti, senza soluzione di continuità.

Sullo sfondo del romanzo un’America complessa, in cui il razzismo, vestito in modi diversi, non ha cessato di esistere e di essere problema, in cui le bande di giovani uccidono per noia e spesso chi denuncia misfatti viene condannato come “traditore” dai membri del gruppo primario di riferimento. Gruppo primario che è poi in primis la sua rovina.

Ma protagonista assoluta della vicenda è la mente umana, questo “antro del mai” dove tutto è possibile, in una giravolta di sensazioni incomprensibili e frastornanti in cui l’individuo è soltanto un sogno sognato da se stesso.

Elena Marchetti

CAPITOLO I L'OSSESSIONE

La notte rimaneva spesso a contemplare il cielo, immaginando di essere parte integrante di quell'universo così lontano e affascinante. Cosa mai poteva nascondersi dietro quelle perle luminose, come avevano preso vita e perché l'uomo era relegato al semplice ruolo di marginale osservatore?

Si era posto queste domande decine e decine di volte mentre l'immensità occulta di quell'incredibile spettacolo continuava a carpirgli il sonno. Come mai non era possibile immergersi in quell'oasi di pace e perché l'ebbrezza di un sogno doveva considerarsi solo un effimero abbaglio? Ancora domande che non avrebbero avuto risposta ma che importava, in fondo non voleva nessuna replica ai suoi quesiti ma solo l'intensa volontà di pressarli, quasi fossero stati arance, ed estrarne il succo della riflessione per berlo poi di colpo dissetando così la sua voglia immensa di sapere. Ma rimaneva anch'essa un'illusione destinata ad evaporare, come quei magici momenti di ogni sera, ormai indissociabili elementi di un rito che, perpetrandosi all'infinito, lo conduceva all'inevitabile incontro col dio Morfeo. Nell'attimo in cui le sue palpebre si chiudevano un sorriso nasceva spontaneo, accompagnandolo in quel breve viaggio che per molti somiglia all'apocalisse del nulla e che invece per lui personificava l'unico traghetto in grado

di trasportarlo in quel magico mondo altrimenti irraggiungibile.

«Finalmente, ma dov'eri? Sono venti minuti che ti aspetto».

«Scusami Louise se sono in ritardo, non è che mi fossi dimenticato del nostro appuntamento solo che non riuscivo ad addorm... volevo dire a decidermi ad uscire, vedi ho talmente da fare in casa e il tempo passa così in fretta...»

«Scuse, sempre scuse! Ma quando la smetterai di raccontare bugie e deciderai di comportarti come una persona normale?»

«Non capisco cosa tu intenda dire con “normale”, sono in ritardo e ti ho già chiesto scusa ma tu esageri sempre».

«Intanto l'autobus delle due è partito e dobbiamo aspettare almeno altri trenta minuti che ne venga un altro, è inutile dirti che saremo in ritardo per l'inizio del film e che forse sarà meglio farsi una passeggiata a Central Park piuttosto che andare al cinema, vista l'ora».

«Per me va bene, anche perché il tempo è splendido e francamente rinchiudermi dentro quattro mura non era veramente nelle mie intenzioni».

Mettendole il braccio sulle spalle:

«Dai, non fare il muso, vedrai che passeremo un pomeriggio migliore respirando aria pura...».

Sorridendo lo baciò, poi:

«Non è che faccia il muso Pat, ma con te è impossibile prevedere qualcosa. Non so come spiegarmi, sembra quasi che ogni volta che ci incontriamo hai

appena percorso cento chilometri a piedi, sei affannato, confuso... insomma strano, ecco la parola giusta, strano! Sembri appartenere a un altro mondo».

«Ma che dici amore? È vero che sono spesso assorto nei miei pensieri ma ciò non vuol dire che sia diverso dagli altri, è il mio carattere che mi spinge a riflettere in continuazione facendomi sembrare originale».

«Questo è vero, per essere originale sei originale mi azzarderei a dire che sei unico nel tuo genere...»

Si confusero con le decine di giovani coppie che, approfittando della giornata primaverile, invadevano il parco gironzolando fra gli alberi in fiore. Altri, invece, si mantenevano in forma percorrendo quei tipici sentieri di corsa oppure in bicicletta accompagnati dal cinguettio degli uccelli.

«Svegliati Patrick sono le sette!»

Sobbalzando attonito:

«Co... cosa?».

«Ho detto che sono le sette, non hai nemmeno sentito suonare la sveglia, è incredibile! Ma che cosa fai la notte invece di dormire, guarda un po' che faccia che hai, sembri un fantasma. Dai sbrigati, la colazione è pronta in cucina, fai presto o arriverai in ritardo a scuola».

Chi lo sgridava era sua madre.

Marta Lewis oltre a lui aveva altri tre figli e tutti più giovani di Patrick. Due femmine, Julia e Wilma rispettivamente di dodici e quattordici anni e Isac, il più piccolo della "stirpe", otto anni.

Si strofinò gli occhi prima di mettere il primo piede in terra, poi andò dritto nel bagno guidato più

dall'abitudine che dalla consapevolezza di quello che faceva. Una tazza di latte tiepido accompagnata da due tartine burro-marmellata di fragole precedettero la sua corsa verso la fermata dell'autobus, dove a prenderlo in giro c'erano i suoi amici che fischiando e ridendo lo esortavano ad accelerare le sue gesta.

«Santo cielo Pat, che faccia che hai! Cosa ti sei bevuto prima di andare a letto ieri sera, dell'alcol denaturato?»

«Ma che avete tutti con la mia faccia? Andate al diavolo e pensate alla vostra, che non è certamente il meglio che si possa trovare a Danville».

«Diventi permaloso caro mio, spero solo che nella fretta non ti sia dimenticato d'infilarti i mutandoni a fiori come la volta scorsa, almeno durante il corso di ginnastica ci faremo quattro risate...»

Su questa affermazione di Jerry Smith, denominato "Acido" visto il suo caustico humour, il resto del gruppetto sbottò in sonore risate mentre Patrick li osservava scuotendo il capo in segno di compassione.

«Mi fate proprio pena, banda di scemi».

Rivolgendosi personalmente a Jerry:

«Ti faccio notare che i miei "mutandoni", come tu li chiami, sono di marca e poi non sono affatto a fiori bensì vi sono delle riproduzioni di macchine da corsa».

Forse non avrebbe mai dovuto precisare un simile dettaglio perché ebbe l'effetto d'intensificare il tono, già elevato, delle sarcastiche risa.

«Caspita, delle mutande formula uno! Peccato che il "pilota" non sappia guidare...»

Alla fine giunse il bus a salvarlo da quella situazione divenuta grottesca. Salirono tutti continuando a sghignazzare e ciò non passò inosservato a Charlie, l'autista.

«Fa piacere vedere degli studenti felici di andare a scuola».

«Certo che siamo felici» rispose “Acido” «abbiamo l'onore di dividere lo stesso mezzo di trasporto con Fangio, il re delle brache lente Ferrari».

Ancora risate, mentre il diretto interessato si sceglieva un posto isolato in fondo e armatosi di auricolari e ipod cercava d'eludere quel plebiscito in suo onore ascoltando della rap music. Compiva quel tragitto, che lo conduceva all'università d'Averett, cinque volte a settimana, andata e ritorno. Studiava Scienze e, normalmente, a fine anno avrebbe conseguito la tanto sospirata licenza, sempre se avesse mantenuto l'ottima media che aveva. Questo diciassettenne afroamericano occupava il suo tempo libero consacrandolo alla musica. Amava comporre le melodie che interpretava occasionalmente durante feste e concorsi indetti dagli enti locali i quali gli permettevano d'incrementare la propria esperienza in materia e di poter sperare un giorno di diventare anche lui un “mostro sacro” dello stile di 50 Cent. Ma per il momento doveva principalmente consacrarsi agli studi sapendo che, altrimenti, i suoi l'avrebbero fatto “danzare” diversamente. Prima di rientrare in casa si toglieva scrupolosamente gli orecchini, dal momento che il padre non vedeva di buon occhio quegli ornamenti a dir suo primitivi.

Quel giorno però, sicuramente sovrappensiero, dimenticò d'effettuare quel rito quotidiano.

«Buonasera a tutti, che c'è da mangiare ho una fame da lupi».

Il polposo Abramo, il papà, centodieci chili fra muscoli e un po' di grasso accumulato da quando aveva smesso di praticare la boxe grazie alla quale aveva potuto raggranellare quanto bastava perché la sua famiglia non mancasse dell'essenziale, lo guardò in cagnesco.

«Cosa sono quegli aggeggi, sembri un travestito».

Questa volta erano le sorelle che ridevano, ostentando un fugace quanto timido tentativo di nascondere quell'improvvisa gaiezza delle labbra, coprendo la bocca con le piccole mani. Impacciatamente tirò via in modo rude gli oggetti della discordia, provocandosi un piccolo taglio al lobo destro.

«Ahi, accidenti sanguino!»

«Ben ti sta, così impari ad andare in giro come una femmina».

Cercò, invano, di arringare in proprio favore:

«Ma babbo, è la moda! E poi non c'è niente di male a portare dei pendenti, ormai tutti i giovani li mettono. E poi io non mi sono fatto neanche tatuare mentre...».

Lo interruppe gettando il canovaccio, con il quale stava asciugando un piatto, sulla sedia.

«Quello che fanno gli altri a me non importa nulla, capito? Finché abiterai qui dovrai rispettare le regole dettate dall'etica cristiana, che sono poche ma essenziali e se le hai dimenticate te le ricordo io, niente alcool né "erba", rientrare prima

di mezzanotte e nessun segno esteriore che possa essere controproducente per l'immagine della famiglia e naturalmente studiare seriamente ma su questo punto non ho nulla da rimproverarti».

Avrebbe voluto, come sempre, zittirsi ma questa volta non potè frenare la sua rivolta:

«Ma che sono queste cavolate che racconti, credi veramente che un orecchino possa macchiare la tua bella reputazione nel quartiere? Svegliati papà, siamo nel secondo millennio e per dimostrare d'essere un uomo oggi giorno non c'è più bisogno di salire sopra un ring per prendere a cazzotti il primo disgraziato che arriva...».

Marta si interpose tra i due prima che Abramo, accecato da quell'inaspettata ribellione, si gettasse sul giovane il quale, rimanendo immobile davanti a lui, sembrava sfidarlo imperterrito. Era la prima volta che suo figlio gli teneva testa in quel modo e non era affatto preparato a una eventuale e civile replica, quindi alzando minacciosamente il pugno in aria lo esortò a tacere:

«Come ti permetti di parlarmi così? Ringrazia il cielo che ci siano le tue sorelle, altrimenti...».

«Altrimenti cosa? Mi picchieresti fino al suono del gong?»

Guardò suo figlio come se fosse uno sconosciuto, abbassò lentamente il braccio e si avvicinò a lui cercando d'apparire meno aggressivo ed esibendogli le nocche:

«Se oggi ti vesti alla moda e se mangi quando hai fame è solo e grazie a queste! Non credere che mi sia divertito, durante la mia carriera ho certamente

ricevuto più botte di quanto ne abbia date al punto che ogni volta che salivo sul ring giuravo a me stesso che sarebbe stata l'ultima volta, ma tu eri già nato e tua madre era incinta e allora dovevo continuare, e lo facevo per voi. Ad ogni gancio ricevuto stringevo i denti ripetendomi che in fondo faceva parte del mio lavoro, quando un *uppercut* mi trasformava in composta il cervello era ancora a voi che pensavo e bastava quello per ridarmi il coraggio per non abbandonare; poi quando l'incontro finiva, vincitore o perdente che fossi ero felice, perché sapevo che avrei avuto abbastanza soldi per potervi dare un'educazione ed evitare che diventaste carne da macello come me! Ho quasi perso un occhio, quando fa umido le ossa mi dolgono da morire eppure non mi hai mai sentito lamentare e lo sai perché? Perché sono fiero di ciò che ho potuto offrire ai miei figli e a mia moglie, la vita agiata che non ebbi, un posto all'università e tutto il resto».

Il clima si era fatto pesante, quello sfogo lo aveva acquietato anche se realizzava che per la prima volta aveva rinfacciato ai propri familiari le sofferenze che aveva patito da giovane per “colpa” loro. Si sentiva a disagio esattamente come suo figlio che, abbassando il capo, trovava però la forza di scusarsi:

«Perdonami pa', non volevo offenderti. Mi spiace che tu l'abbia presa tanto a cuore».

Avrebbe voluto dirgli tante cose, come per esempio che l'amava e che era orgoglioso di lui, ma quella maledetta “malattia” chiamata adolescenza gli proibiva qualunque esternazione affettuosa e allora si limitò a quelle banali scuse di circostanza. Abramo le

accettò, e con un cenno della mano dall'alto in basso fece intendere che la storia era finita lì. Dopo cena, ognuno si dedicò ai propri doveri casalinghi, Wilma aiutava la madre a riordinare la cucina mentre Julia assisteva Isac che preparava la lezione per l'indomani. Patrick, dopo aver sistemato i piatti sporchi nella lavastoviglie, si avvicinò discretamente a Marta e timidamente le chiese:

«Mamma, posso domandarti una cosa?».

«Certo caro, dimmi pure».

«Ti è mai capitato di sognare delle vere scene di vita?»

La donna, attonita, gli rispose sorridendo:

«Naturalmente, ma che domanda è? Tutti sognano, talvolta cose logiche e a volte cose completamente incomprensibili, ma perché mi chiedi questo?»

«Sì lo so bene che ognuno di noi sogna, ma volevo sapere se hai mai provato una sensazione così intensa e vera che svegliandoti non ti rendevi più conto se stavi sognando oppure no».

Era un po' confusa ma volle rassicurarlo semmai ce ne fosse stato il bisogno:

«Delle volte, quando il sogno è particolarmente profondo, ci metto due, tre secondi a realizzare che si trattava di una semplice illusione ma poi mi accorgo che sono desta e che una dura giornata di lavoro sta purtroppo ricominciando...».

«Okay, buona notte» disse, dirigendosi verso le scale che conducevano al primo piano dove c'era la sua stanza. La madre continuava a osservarlo senza che lui se ne accorgesse, poi lo richiamò a sé:

«Patrick, non mi hai spiegato le ragioni della tua domanda».

Il ragazzo si girò di scatto, sorpreso:

«Così, tanto per parlare. Non c'è nulla di specifico ma in questo momento sogno di continuo».

«Spero almeno che non siano incubi».

«Beh, quando papà mi appare nel sonno altro che incubo...»

Abramo sussultò, lasciando cadere sulle ginocchia il giornale che stava leggendo, abbozzando un sorrisetto che cercò vanamente di dissimulare dietro le pagine del quotidiano. Marta guardò prima il figlio e poi il marito, degustando quella ritrovata armonia fra i due.